

Alberto Acerbi

Cultural Evolution in the Digital Age

Oxford, Oxford University Press, 2020, 247 pp.

All'interno della produzione libraria accademica, dedita spesso all'iper-specializzazione e al costante avanzamento della conoscenza all'interno dei ristretti recinti disciplinari, non è mai semplice imbattersi in un volume dove la severità metodologica della ricerca scientifica è usata per dirimere questioni socialmente urgenti. *Cultural Evolution in the Digital Age*, con un tono spesso frizzante ed esempi pratici, che permettono di comprendere passaggi concettualmente densi e soprattutto di evidenziare la pervasività della materia trattata nella nostra vita, dimostra infatti come le teorie e le riflessioni dell'evoluzione culturale possano aiutare a comprendere l'influenza dei mezzi di comunicazione digitali nella nostra vita. Nonostante l'utilità del metodo e l'interesse della materia, il libro copre un'area di ricerca se non vuota quantomeno rarefatta, dato che raramente gli strumenti dell'evoluzione culturale sono stati utilizzati per affrontare argomenti così prossimi alla contingenza contemporanea, preferendo oggetti di indagine come il linguaggio, la religione, o altri fenomeni di lunga durata e diffusione. Un "patchwork of different theories" (xiii), dunque, applicato a un terreno di indagine sul quale tutti noi camminiamo, ma sorprendentemente ancora poco esplorato.

Non meno sorprendente è l'ipotesi che si fa largo nelle pagine del libro. Sommersi come siamo da media che ci parlano degli scandali di Cambridge Analytica, delle rivelazioni della ex dipendente di Facebook Frances Haugen sulla diffusione d'odio come strumento per attrarre gli utenti, della chiusura del profilo Twitter dell'ex presidente Donald Trump dopo l'assalto a Capitol Hill, della diffusione di fake news, della più generale avanzata dei populismi, del progressivo distaccamento

dalla realtà, ci risulta inatteso confrontarci con una visione decisamente meno pericolosa, se non positiva, dei mezzi digitali. Ma non si tratta di un ottimistico giudizio personale dell'autore, quanto del risultato di approfondite dimostrazioni che, capitolo dopo capitolo, evidenziano la natura superficiale di un giudizio eccessivamente negativo.

Iniziamo dalle relazioni. I mezzi digitali hanno cambiato drasticamente il modo in cui le viviamo? Per rispondere a questa domanda Acerbi ricorda il lavoro dell'antropologo Robin Dunbar: «the social brain hypothesis suggests that there is a relationship between these two facts: primates evolved their large brains to manage the intricacies of the social interactions within their groups» (1). Il numero di relazioni che siamo in grado di intrattenere, dunque, sarebbe proporzionale alla grandezza del nostro cervello, e si attesterebbe, secondo Dunbar, attorno alle 150 (con un margine di errore di 50). Questo dato è il punto di partenza di un'indagine sulle interazioni umane attraverso i social, che si dimostrano, sorprendentemente, in linea o addirittura al di sotto di quelle offline. Interessante anche il dato spaziale: la maggior parte delle comunicazioni avvengono tra persone che si trovano geograficamente prossime, e che dunque intensificano online contatti già avvenuti offline. Ma se il mondo digitale non ha cambiato drasticamente le nostre relazioni con amici e familiari, ci ha permesso di reperire informazioni al di fuori dal nostro circolo di conoscenti, ampliando le nostre fonti a miliardi di persone raggiungibili in un clic (19).

Anche soffermandoci sul modo in cui scambiamo informazioni, abbiamo non poche sorprese. Ricordando anche un esperimento condotto assieme al professor Jamie Tehrani dell'Università di Durham, volto a definire se la diffusione di citazioni fosse da legare al prestigio del personaggio storico cui erano attribuite (erroneamente) o al contenuto delle frasi, Acerbi dimostra come l'influenza di pochi individui famosi nella trasmissione culturale non sia assoluta e acritica, ma anzi mediata da molti fattori, tra i quali la competenza dell'individuo agli occhi del fruitore. Come conclude saggiamente l'autore, «the possibility of copying inadequate or dangerous cultural traits is real, but it may also be that, un-expectedly, we become more attuned to signals

of benevolence and competence with respect to what happens in our life offline» (69). Questa affermazione finale racchiude uno dei punti di forza del libro, e dei più persuasivi. Siamo talmente abituati a pensare ai pericoli che l'era digitale rappresenta per la nostra vita online (attraverso fake news, propaganda, esempi di comportamento pericolosi), che spesso non ci soffermiamo a riflettere su quali benefici essa porti a quella offline. *Cultural Evolution in the Digital Age* funziona proprio perché è multidirezionale: analizza non solo meccanismi digitali, ma anche vicendevoli interrelazioni tra quotidianità online e offline, dimostrando, tra l'altro, come comportamenti del mondo digitale che siamo soliti giudicare negativamente non siano altro che riproduzioni di medesimi comportamenti del mondo non-digitale, e che, rispetto a questi ultimi, scontano il solo difetto di essere indicizzati, archiviati e facilmente accessibili in qualunque momento. Come Acerbi scrive a proposito del fenomeno della popolarità, «[o]nline success is strongly unequal. However the distributions we observe do not tell us that this is a specificity of the digital age: neolithic pottery decorators may have lamented the same! Neither this inequality is due to a conformist tendency or to a general tendency to prefer successful traits» (76). Gli strumenti messi a disposizione dall'evoluzione culturale offrono punti di osservazione inediti per smontare diffusi pregiudizi. Come quella a proposito della polarizzazione delle informazioni: i media digitali, infatti, sembrano essere meno polarizzati di quelli tradizionali, e, forse, il successo di contenuti estremistici è da imputare a profonde disuguaglianze sociali, e non a modalità di comunicazione online (116).

Si può così leggere nelle conclusioni: «The rise of populist movements is a problem, that parents decline to vaccinate their children is a problem, the increase (if real) of teen depression is a problem. Attributing them to social media and smartphone is easy, and mainly they become someone else's problems. The risk is that, if the target is mistaken, the problems will remain» (215).

Per questo, in apertura, ho parlato di questioni socialmente urgenti. Con rigore scientifico, poggiando i piedi su esperimenti di antropologia e riflessioni scientifiche sull'evoluzionismo, Acerbi ci conduce in un inedito viaggio nella nostra quotidianità, disvelando pregiudizi e falsi

miti sul mondo digitale, che sottratto al dibattito tra apocalittici della società reale e guru integrati nel mondo dei social, ci viene riproposto come un luogo in cui l'uomo mette in scena sé stesso, con i suoi difetti più torbidi e la sua più alta aspirazione alla conoscenza. Si tratta di un testo che ha il pregio di saper comunicare sia all'interno che all'esterno del mondo accademico, proponendo sguardi inediti su problemi scientifici e sulla nostra quotidianità e offrendo metodologie di indagine che potrebbero essere mutate anche in altri settori.

L'autore

Simone Marsi

Simone Marsi è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Parma, dove ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche con una tesi sul canone della letteratura italiana nei manuali scolastici per la scuola secondaria (1861-1945). Tra i suoi interessi di ricerca la letteratura italiana contemporanea (Rebora, Satta, Gadda) e la storiografia letteraria, cui ha dedicato alcuni saggi.

È membro del gruppo di ricerca ELICom, che si occupa di inclusività nell'ambito della didattica.

Email: simone.marsi@unipr.it

La recensione

Data invio: 15/03/2022

Data accettazione: 30/04/2022

Data pubblicazione: 30/05/2022

Come citare questa recensione

Marsi, Simone, "Alberto Acerbi, *Cultural Evolution in the Digital Age*", *Straniamenti*, Eds. S. Adamo – M. Pusterla – N. Scaffai – D. Watkins, *Between*, XII.23 (2022): 536-540, www.betweenjournal.it